

domenico de cerbo

Irene ed Emma

(Scritto nel 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 57152)

I

Un raggio di sole che filtrava dalle stecche della serranda accarezzò il volto di Irene e la svegliò.

Ella guardò l'orologio sul comodino. Erano passate le otto. Era solita alzarsi non dopo le sette, ma la sera precedente lei ed Emma avevano guardato in televisione un film che era terminato molto tardi.

Faticosamente si mise a sedere, tormentata dalla lombalgia che si era risvegliata insieme a lei, ed il suo sguardo si posò su Emma, con cui condivideva il grande letto matrimoniale da quasi cinquant'anni. Lei dormiva profondamente, ma non se ne meravigliò. Era sempre stata dormigliona lei, quando ancora non erano in pensione ogni mattina era un'impresa farla alzare per andare in tempo al lavoro. Ora no, lasciava che dormisse finché voleva.

Si guardò la pesante camicia da notte di flanella, e si accorse di essere un po' sudata. Prima di andare a letto si erano dimenticate di spegnere il termosifone, come facevano d'abitudine, ma non se ne crucciò, con le loro due pensioni non avevano problemi economici.

I primi tempi che vivevano insieme sì che erano stati duri. Vivevano con quel poco che suo marito le passava mensilmente e del modestissimo stipendio che allora prendeva Emma.

Il ricordo di quei tempi lontani la fece sorridere, e con tenerezza avvicinò una mano al volto di Emma; senza toccarla, per non svegliarla, simulò una carezza, percorrendo a distanza ravvicinata le rughe che partivano dai lati della bocca per ricongiungersi, attraverso i profondi solchi delle gote, a quelle degli occhi. Passò poi ai capelli, malamente ondulati di un colore bianco giallognolo, che soprattutto negli ultimi tempi andavano velocemente diradandosi.

Le piaceva un tempo intrecciare le dita nelle fitte volute dei suoi capelli biondi, lunghi oltre le spalle e ricci all'inverosimile.

Scrollò un momento la testa, fra poco avrebbero compiuto settantacinque anni, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, e, mentre poggiava i piedi per terra per infilarsi le pantofole ed andare in cucina a preparare il caffè, pensò che non soltanto su Emma ma anche su di lei il tempo aveva lasciato segni implacabili.

Ma dopotutto non se ne dispiacque, era contenta della vita che avevano vissuta.

||

Si erano conosciute alla scuola elementare, e dopo pochi giorni le avevano messe insieme al primo banco; un

po' perché erano della stessa altezza, ma principalmente per compensarne i caratteri: silenziosa ed attenta Irene, esuberante e chiassosa Emma.

A dispetto delle loro diverse indoli, fecero subito amicizia e diventarono inseparabili.

Emma era stata per Irene il tramite per superare le sue timidezze ed intrecciare i rapporti con gli altri bambini, Irene per Emma lo stimolo per la curiosità dello studio e della conoscenza.

Insieme, poi, erano incomparabili: Emma un po' cicciottella con una cascata di capelli biondi fittamente ricci, Irene molto magra con lunghi capelli corvini lisci. E quest'ultima, nonostante il suo carattere solitamente mite, pronta a diventare una belva se qualche compagno prendeva in giro l'amica per le sue rotondità.

Crescendo, però, almeno per quanto riguarda la linea, alzandosi di statura si erano trasformate: la prima aveva perso peso, la seconda l'aveva acquistato. Già in prima media avevano entrambe un fisico che lasciava intendere quali belle ragazze sarebbero diventate, e destavano l'attenzione di tutti i maschietti compagni di scuola.

Ma a loro i ragazzi non interessavano. È vero che qualche volta si erano lasciate andare a quei piccoli amori innocenti propri di quell'età di quell'epoca, ma l'avevano fatto più che altro per adeguarsi a quel che facevano tutte, senza però le pulsazioni del desiderio.

Abitavano nello stesso isolato, e spesso si ritrovavano a casa dell'una o dell'altra, per studiare o anche soltanto per chiacchierare. Anche i genitori per loro tramite erano diventati amici.

Nella primavera che preludeva la fine della terza media avevano saputo che si sarebbero dovute separare, perché il padre di Emma dopo la fine dell'anno scolastico si sarebbe trasferito per lavoro in un'altra città.

In quella stessa primavera accadde che morì il nonno di Irene, in un lontano paesetto del meridione. I genitori partirono, lasciando la figlia per alcuni giorni ospite a casa dell'amica.

Furono giorni per lei indimenticabili.

Emma aveva una cameretta con due letti, predisposta dai genitori per un secondo figlio che non sarebbe mai arrivato. Ed un giradischi tutto suo, con tanti dischi di canzoni italiane, napoletane, che piacevano al padre, e soprattutto americane, di cui molte non ancora diffuse in Italia, che il papà le aveva portato da alcuni viaggi di lavoro negli Stati Uniti.

La mattina andavano a scuola, il pomeriggio, dopo i compiti, facevano qualche giro intorno all'isolato, ma il più bello era la sera, quando si chiudevano nella cameretta per ascoltare la musica e parlare fino a tardi. Andava sempre a finire a giochi e cuscinate, fino a quando cadevano stremate nel sonno.

L'ultima sera, al suono di Unforgettable di Nat King Cole, si erano ritrovate abbracciate, distese su uno dei lettini.

Ridendo avevano cominciato ad accarezzarsi il volto, i capelli, si diedero piccoli baci a fior di labbra. Poi smisero di ridere, i baci erano diventati appassionati, si spogliarono e le carezze si estesero ai seni che l'adolescenza aveva reso impertinenti, a tutte le estensioni dei loro corpi. Ma non si toccarono mai il pube.

Finirono per addormentarsi abbracciate.

Irene si era svegliata un po' dopo l'alba, giusto in tempo per infilarsi nel suo lettino prima che la mamma di Emma passasse a chiamarle.

III

Irene, mentre aspettava che il caffè uscisse, ricordava con chiarezza quel lontano momento, la dolcezza delle sensazioni che aveva provato, ed anche il desiderio, un desiderio indistinto che sentiva su tutta la pelle, dentro di sé, senza che avesse la consapevolezza di cosa potesse essere, a cosa poteva portare.

Ricordava anche un senso di sgomento che quello fosse successo tra due donne. A scuola tra ragazze si parlava sottovoce di sesso, in materia facevano da maestre due compagne pluriripetenti, che si davano arie da navigante, ma sempre di rapporti tra maschi e femmine. Dell'omosessualità non si parlava.

Anche nella società era un argomento tabù, e se si sussurrava qualcosa riguardava quella maschile, per deprecarla come cosa contro natura, o spesso per deriderla, o per oltraggiarla.

Di quella femminile non si faceva parola, ed Irene non sapeva neppure che esistesse, tanto meno come si estrinsecasse.

Una pallida idea le si era conficcata in testa dopo quell'esperienza con l'amica, ma non la collegava ancora al piacere sessuale.

Fu distratta in questi suoi ricordi dallo sfrigolio che faceva sul fornello elettrico l'acqua che fuoriusciva dal lato della Moka. Si affrettò a prenderla con due presine ed a stringerla, pensando che la sera precedente l'aveva preparata Emma, che da sempre era negata a tutto ciò che anche lontanamente riguardava la cucina.

IV

Nei giorni successivi a quella sera lei ed Emma non fecero parola su quel che era successo.

La loro amicizia era però cambiata. C'era più tenerezza tra di loro, anche se accompagnata da certe ritrosie: evitavano di toccarsi, anche di prendersi per mano, cosa che prima erano abituate a fare camminando per strada.

Dopo non molto giunse la fine della scuola, ed Emma si trasferì in una città lontana. Si erano salutate dicendosi che si sarebbero scritte, cosa che avvenne con una certa frequenza nei primi tempi, ma presto le lettere si diradarono, fino a cessare del tutto.

Intanto Irene si era iscritta all'istituto Magistrale, mentre Emma, come le aveva mandato a dire in una delle lettere, a Ragioneria, non per vocazione ma per volere del padre.

Già nei primi anni del superiore Irene aveva accettato il corteggiamento di qualche studente del vicino liceo scientifico. Non perché ne fosse attratta, ma perché voleva esserne attratta.

Ogni volta furono esperienze deludenti. I ragazzi le sembravano goffi e rozzi, quando li baciava sulle panchine del vicino parco sentiva le loro labbra frettolose e le lingue viscide. Anche quando la toccavano, soprattutto sul seno, apparivano maldestri ed anche un po' violenti. Mai sentiva

quel pizzicorino sulla pelle e nel ventre che aveva provato con Emma.

Ben presto aveva smesso di cercarli, e, quasi per caso, scoprì l'amore solitario. Fu allora che conobbe l'orgasmo, e da quel momento cessò di scrivere ad Emma.

Perché non avrebbe potuto tacerle quel che aveva provato da sola, che quelle sensazioni e quel piacere avrebbe voluto provarli insieme a lei. E nel contempo non aveva il coraggio di dirlo, quasi neppure di pensarlo.

Era già alle soglie del diploma, quando conobbe Franco, laureando in matematica, di sei anni più grande di lei, che subito aveva preso a farle una corte pressante.

In breve ella si era affezionata a quel ragazzo, diverso da tutti gli altri che aveva conosciuto, gentile e delicato.

Dopo pochi mesi, si era agli inizi del 1960, si erano fidanzati, ed avevano cominciato a frequentarsi intimamente, senza però avere rapporti sessuali completi: lei l'avrebbe voluto, anche nella segreta intenzione di mettersi alla prova, ma lui no, cattolico convinto non ammetteva i rapporti prima del matrimonio.

Comunque negli approcci che avevano, fatti di baci e di carezze anche intime, Franco mostrava una dolcezza che le ricordava quella di Emma. Irene però non sentiva quel desiderio e quello sconvolgimento interno che con Emma quell'unica volta aveva provato. Ed anche quando

lui la toccava nel sesso alla fine raggiungeva un orgasmo un po' forzato e non del tutto appagante.

V

Finalmente il caffè passò.

Irene lo bevve lentamente, poi andò in camera a guardare Emma: ancora dormiva profondamente. Si vestì in silenzio, le lasciò sul comodino un biglietto in cui l'avvisava che andava a comprare un po' di pesce per il pranzo, ed uscì.

Quando fu sul marciapiedi si fermò un attimo guardandosi intorno. In quel quartiere ella aveva trascorso tutta la vita: la casa in cui da cinquant'anni abitava era quella di Emma bambina, pervenuta a lei per eredità dopo la morte del padre, nel palazzo a fianco c'era l'appartamento in cui era nata ed aveva vissuto fino al matrimonio con Franco, nei tre anni che era stata con lui avevano avuto in affitto un altro appartamento distante un paio di isolati.

A passo lento si avviò verso la vicina piazza del mercato, e si fermò di fronte al vecchio banco del pesce.

“Ciao, Fernando”, disse al giovane che serviva.

“Buon giorno, signorina Irene.” lui rispose, e poi senza attendere le richieste aggiunse *“Guardi chi c’è seduto lì dietro!”*

Irene strizzò gli occhi per osservare e con un moto di sorpresa sussurrò *“Orazio!”*.

“Lo chiami più forte,” le disse il ragazzo *“il nonno è un po’ sordo. È anche quasi cieco, ma per il resto se li porta bene i suoi novant’anni. È lucidissimo. Oggi è voluto venire qui, non lo fa quasi mai.”*.

Irene ripeté a voce più alta *“Orazio, sono Irene”*.

Il vecchio si alzò, ed a tastoni si accostò al banco *“Oh, Irene, la piccola Irene”*.

“Piccola una volta, Orazio. Ho quasi settantacinque anni”.

“Per me sei sempre piccola. Mi ricordo come fosse oggi che i tuoi, quando non c’era scuola, qualche volta ti mandavano da me a comprare il pesce. Venivi quasi sempre con tua cugina Emma. A proposito, come sta? Ho saputo che ora vivete insieme. Fate bene, vi tenete compagnia”.

“Sta abbastanza bene, anche lei vecchietta come me”.

“Vi guardavo quando vi allontanavate. Eravate uno spettacolo, tenendovi per mano, con tutti quei capelli così diversi. I riccioli biondi di Emma, poi.” E dopo una pausa aggiunse *“Diventate più grandine eravate bellissime. La*

mia povera moglie mi guardava storto quando mi incantavo ad osservarvi”.

“Ora non ci sono più né i riccioli biondi né la bellezza”.

“Per me sì, sono cieco e vi vedo come allora”.

“Lascia stare i complimenti, Orazio. Fammi prendere due sogliole che devo andare”.

Irene acquistò le sue sogliole e si riavviò verso casa immersa nei suoi pensieri.

Quando avevano iniziato a vivere insieme lei ed Emma avevano fatto circolare la voce che fossero cugine. Era un’epoca in cui si cominciava appena a parlare in certi ambienti di amori saffici, ma la cosa per la generalità della società non era accettata, e loro due non se la sentivano di sfidare le convenzioni.

VI

Lungo la strada del ritorno, un po’ per la fame un po’ per riposarsi, si fermò al tavolino di un bar in cui qualche volta andava con Emma, ed ai tempi di Franco andava spesso con lui.

Poco dopo che lei e Franco si erano fidanzati, Emma era tornata in città, da sola, i genitori erano rimasti fuori.

Ma non l'aveva cercata. Si erano incontrate per caso, o almeno così lei aveva creduto: solo molto tempo dopo le avrebbe detto che aveva fatto in modo di provocare l'incontro; d'altro canto lei era andata ad abitare proprio nell'appartamento del padre, nell'edificio a fianco di quello dei genitori di Irene, quindi l'incontro prima o poi sarebbe stato inevitabile.

Erano alcuni anni che non si scrivevano e non si sentivano, ed appena si videro si abbracciarono con una intensità che non era solo da amiche.

Parlando andarono a casa di Emma, dove si raccontarono del tempo in cui erano state lontane. Emma nel frattempo si era diplomata ragioniera, poi il padre avrebbe voluto vederla sposata con il figlio di un suo amico ma lei si era opposta. In quell'occasione ebbero una furiosa litigata, ed il padre disse che non la voleva più vedere. Irene allora non riusciva a capire quella reazione spropositata, avrebbe saputo solo anni dopo che il motivo del litigio non era stato soltanto il rifiuto del matrimonio, ma principalmente il fatto che lei gli aveva confessato la sua omosessualità.

Fu allora che Emma si allontanò dai genitori ritornando nella città e nell'appartamento in cui aveva vissuto da bambina, che il padre pur di non averla vicina le consentì di utilizzare.

Aveva trovato lavoro in uno studio professionale, con uno stipendio che le consentiva a malapena di vivere, giusto perché non aveva spese per l'abitazione.

Irene le raccontò di Franco, del suo fidanzamento ma anche delle sue incertezze ed insoddisfazioni.

In breve si trovarono abbracciate come quella sera, ed allora si amarono fino in fondo, per la prima volta.

Nel lasciarsi non si erano date appuntamenti. Di nuovo si persero di vista per alcuni anni. Quell'incontro per Irene anziché essere chiarificatore aveva significato nuovi dubbi e tormenti.

VII

Il ragazzo del bar la salutò cordialmente e le chiese l'ordinazione. Lei ordinò un cappuccino ed un cornetto. Quando il cameriere tornò con la consumazione le chiese *"E sua cugina, la signorina Emma"*.

Ella gli rispose distrattamente, mentre sfogliava un quotidiano *"L'ho lasciata a casa che ancora dormiva, probabilmente ora si sarà svegliata"*.

Intanto leggeva un articolo sulla celebrazione delle prime unioni omosessuali, dopo l'approvazione della legge di alcuni mesi prima.

“Come sono cambiate le cose dai nostri tempi”
pensò.

E fra sé continuò a ripercorrere le tappe del loro amore.

VIII

Tre anni dopo l'ultimo incontro con Emma, ella si era sposata con Franco, alla ricerca di una normalità che comunque non sentiva.

Franco, laureatosi, aveva cominciato ad insegnare matematica in una scuola media, e gli sposi presero un appartamento in affitto, a pochi isolati di distanza dalla casa da signorina di Irene.

Fin dai primi tempi era stata una delusione, almeno sotto il profilo sessuale.

Sotto tutti gli altri aspetti no, per il vero. Egli era gentile, premuroso, delicato. Soltanto per una cosa avevano motivo di litigio: lei avrebbe voluto fare il concorso per maestra, mentre lui glie lo impedì, la donna a suo parere doveva occuparsi solo della casa.

Già la prima notte di nozze Irene aveva iniziato a rendersi conto che la cosa non andava. Il corpo nudo di lui,

peloso e muscoloso, in alcuni punti aspro, le destava la nostalgia del corpo liscio e della pelle delicata di Emma, il sesso eretto di Franco le creava fastidio. Naturalmente non aveva detto nulla, ma lui accorgendosi di un disagio indistinto, attribuendolo all'imbarazzo della prima volta, aveva evitato il rapporto completo.

Però nelle sere successive Irene, che invece voleva fortemente fare quella definitiva prova, si era sforzata di mascherare i suoi sentimenti, e la cosa era avvenuta.

Era stata una completa delusione: all'inizio era solo infastidita dall'intrusione estranea nel suo corpo, poi per la pazienza di Franco era riuscita ad arrivare all'orgasmo, ma come una cosa meccanica, circoscritta, senza nessuna partecipazione mentale. Nulla a che vedere con l'intensità del piacere che aveva provato facendo sesso con Emma, con il desiderio che con lei sentiva nella pelle e nel ventre fin dai preliminari.

Avrebbe sempre sospettato che Franco, con la sua sensibilità, si fosse accorto di qualcosa, che comunque egli non riusciva ad individuare.

Si era resa definitivamente conto che per Franco provava soltanto sentimenti di amicizia. Con Emma era amore.

Dopo qualche giorno ella prese l'iniziativa e la cercò, così iniziarono un'intensa relazione, che si consumava a volte a casa dell'una a volte dell'altra.

Emma in quelle occasioni le aveva confessato che era soltanto per lei che era tornata nella sua città, nella speranza che avvenisse quel che stava avvenendo.

Si tormentarono sul che fare, ma non riuscirono a prendere una decisione. Irene comunque aveva remore a ferire in quel modo Franco.

Ci pensò però il caso a risolvere la situazione. Il caso o la loro mancanza di cautela, inconsapevolmente voluta perché il caso si determinasse.

Una mattina che le due donne stavano facendo l'amore a casa di Irene, Franco era rientrato in anticipo da scuola per un improvviso sciopero, e le aveva sorprese nude avvinghiate ed ansimanti nel letto.

Egli aveva riconosciuto la sincerità di quegli ansimi, che Irene con lui non aveva, e prima che le due potessero manifestare qualche reazione se ne uscì sbattendo la porta, ma neppure tanto violentemente.

Irene ed Emma si rivestirono, Irene raccolse in alcuni borsoni tutte le sue cose, lasciò all'ingresso un biglietto con su scritto *"Scusami caro. Solo ora mi sono accorta che Emma ed io ci amiamo fin da quando eravamo ragazzette. Con te ci ho provato, ma non ci sono riuscita. Sappi comunque che ti voglio bene, qualunque cosa tu possa pensare di me. Irene"*, ed uscirono per stabilirsi definitivamente insieme a casa di Emma.

Dopo alcuni giorni aveva ricevuto una convocazione da un avvocato. Ci si era recata pensando alle umiliazioni

ed alla vergogna che avrebbe provato, invece il legale le aveva fatto sostanzialmente questo discorso:

“Suo marito mi ha incaricato per una separazione consensuale. Mi ha detto soltanto che voi due avete scoperto una incompatibilità di carattere. È disposto a pagarle un assegno mensile per gli alimenti, per quanto modesto considerate le sue entrate da insegnante”. Irene aveva accettato senza indugio.

La convivenza tra Irene ed Emma iniziò in piena armonia, e tale sarebbe continuata per sempre, nonostante le differenze di carattere. Solo dal punto di vista economico avevano avuto molte difficoltà. Ma ben presto la situazione cambiò: Emma dopo pochi mesi trovò un lavoro regolare presso una grande ditta con un buono stipendio, Irene fece finalmente il concorso per maestra e l'anno successivo iniziò ad insegnare.

Avrebbe rivisto Franco solo alcuni anni dopo, nell'udienza per il divorzio, quando fu approvata la legge.

Egli aveva una compagna con cui a breve si sarebbe risposato, e due bambini. Dopo di allora qualche volta si sarebbero rivisti, anche in compagnia della nuova moglie, che sapeva naturalmente del suo divorzio da Franco, ma non conosceva la relazione tra lei ed Emma, le due cugine nubili che vivevano insieme.

IX

Senza che Irene se ne fosse accorta, si erano fatte quasi le dieci, ed il bar cominciava ad affollarsi di lavoratori della zona che si prendevano la consueta pausa.

Passò alla cassa per pagare, facendosi anche incartare due cornetti, e si avviò verso casa a passo spedito, per quanto le fosse consentito dalla sua lombalgia.

Trovò Emma che si era alzata da poco, e con aria ancora assonnata stava seduta al tavolino della cucina in attesa che uscisse il caffè.

“Ciao amore. Guarda che belle sogliole che ho preso per il pranzo,” le disse con un piccolo bacio a fior di labbra mentre gliele scartava davanti.

“Belle,” ammise la compagna *“ma ancora non sono in condizione di apprezzarle. Mi sento ancora mezza addormentata”*.

“Queste ti faranno sicuramente più piacere,” e le diede le due brioches.

Emma, rivolgendole un sorriso di riconoscenza, cominciò a mangiarle con gusto, intingendole nel caffè che nel frattempo era passato.

Dopo qualche minuto di silenzio, Irene assunse un'aria misteriosa e le disse: *“Voglio farti una proposta, Emma”*.

“Hai un’espressione strana, Irene. Di che si tratta?”

“È una cosa bella”.

“Dimmela, allora”.

“Ci ho pensato a lungo. Non voglio più, per il tempo che ci resta, vivere nell’ombra. Emma, sposiamoci!”

“Eh? Sposarci? Ma Irene, alla nostra età!”

“Già, alla nostra età”

“Ma che penseranno tutti quelli che ci conoscono come due vecchie cugine?”

“Che importanza ha? Pensa alla faccia che avrebbe fatto il povero Franco se ancora fosse vivo. Pensa alla faccia di sua moglie, che dopo tanti anni capirà il vero motivo della nostra separazione”

Emma fece un sorriso ed aggiunse “... la faccia del barista, del salumaio, del pescivendolo ... Ci metteranno su tutti i giornali. Lo verranno a sapere le mie ex colleghe, le tue ... quelle che ancora sono vive”

“Ed allora, Emma?”

“Ed allora... Ma sì, Irene, sposiamoci!”